

SI CHIAMA GIUSEPPE ANTONIO VOGEL, HA BAZZICATO A RECANATI E CREATO IL "METODO"

Chi c'è dietro lo Zibaldone?

Gratta gratta, alle spalle del magmatico diario di Leopardi spunta un erudito d'Alsazia

di Vito Punzi

Sono trascorsi ormai vent'anni dall'importante studio di Marcello Verdenelli dedicato alla cronistoria dell'idea di Zibaldone in Giacomo Leopardi e alle possibili relazioni tra quell'idea, o meglio, quel modo di redigere e raccogliere estratti e pensieri, e la riflessione elaborata dall'erudito alsaziano Giuseppe Antonio Vogel, presente ed attivo a Recanati e Loreto negli anni di formazione del poeta, tra il 1801 e il 1817. L'attenta comparazione elaborata da Verdenelli si fondava sostanzialmente su una minima parte dello sterminato lascito del Vogel, l'*Epistolario* (Il Lavoro Editoriale, 1993). Una lettera in particolare, quella del 27 novembre 1807, indirizzata a Filippo Solari, ha offerto l'occasione allo studioso anconetano per fare un significativo balzo in avanti nella comprensione di quale e quanta possa essere stata d'influenza che il Vogel ha esercitato sul pensiero leopardiano.

Dopo aver trascorso un certo, pur insufficiente tempo tra le carte inedite vogeliane, è opinione di chi scrive che in realtà la personalità dell'alsaziano non potrà che rimanere incompleta finché non si procederà ad uno studio esaustivo del suo lascito, in parte forse ancora disperso. Una personalità, quella del Vogel, per natura e per vocazione legata in profondità alle più moderne esperienze culturali (letterarie, filosofiche, scientifiche) europee, francesi, inglesi, tedesche, svizzere in particolare. Una modernità evidente dalla lettura del citato *Epistolario*, una raccolta di missive che pure è stata troppo spesso ignorata dagli studiosi leopardiani.

Ci voleva un recente studio di Alberto Cevolini sull'arte di fare estratti (*De arte excerptandi. Imparare a dimenticare nella modernità*, Olschki, Firenze 2006) per lanciare finalmente un segnale in controtendenza.

Introdotta da un poderoso saggio, il libro propone una corposa *Appendice*, comprensiva di brani dai più significativi scritti teorici di personaggi come Jeremiah Drexel, John Locke, Vincent Placcius e altri sul «modo di leggere libri con profitto» e sui «metodi per redigere raccolte». Di grande interesse i testi in sé, ancor più la tesi che sottintende il lavoro di Cevolini: la «rivoluzione» introdotta dalla stampa ha consentito il passaggio, in Occidente, dal primato della *reminiscenza* a quello della *dimenticanza*, ovvero, «da una società nella quale si era insegnato a ricordare, a una nella quale si impara, in modo praticamente irreversibile, a dimenticare».

L'arte di fare estratti

L'ars excerptandi si è sviluppata dunque parallelamente alla necessità di ritrovare passi, citazioni e definizioni senza bisogno di riaprire e sfogliare miriadi di libri diversi. Se è vero che Cevolini evita di affondare la lama nella calda materia zibaldonica leopardiana, gli va riconosciuto di aver assunto alcune fondamentali riflessioni del Vogel tratte dal citato carteggio col Solari, in particolare dalla missiva del 27 novembre 1807 nella quale Vogel mostra di avere perfetta cognizione delle maggiori riflessioni elaborate fino ad allora sull'arte di fare estratti. Cevolini non esita a riconoscere nella lettera didascalica vogeliana la piena coscienza che la parabola dei libri sull'arte di fare estratti fosse ormai giunta ad esaurimento.

Cevolini, senza volerlo, ha lanciato un richiamo agli studiosi leopardiani: le riflessioni del Vogel, erudito costretto esule ai margini d'Europa, in realtà erano assolutamente «attuali» rispetto al suo tempo. «Attuale», secondo Cevolini, era, per esempio, la sua critica al «principe dei metafisici», Locke, al suo metodo, definito «puerile», di fare e raccogliere *excerpta*: «Questo metodo», scriveva Vogel, «che per essere

del gran Locke tutte le pecore dalla prima fino all'ultima ammirano e lodano, e che qui io non voglio trascriver». Secondo Cevolini la citata lettera di Vogel a Solari rappresenta la «significativa» testimonianza di «un certo atteggiamento di esasperazione» diffuso tra i cultori europei dell'arte di *excerptare*. Vogel aveva chiara la coscienza che per riuscire in quell'arte ciascun letterato dovesse preoccuparsi ormai di elaborare un proprio metodo, piuttosto che seguirne pedissequamente altri: «lo stilo vuole che ogni letterato abbia di questi caos scritti, taccuini, o sottisiers, adversaria, excerpta, pugillares, commentaria etc. e Dio sa se tutti sono scritti di proprio pugno».

Dall'archivio romano di Luigi Solari sono venuti recentemente alla luce alcuni manoscritti dell'antenato Filippo con corredo di note e osservazioni di mano del Vogel. Tra questi spicca l'ennesimo esercizio di traduzione dal tedesco affidato dal canonico al marchese di Loreto. Si tratta dell'*Entwurf einer Theorie und Literatur der schönen Wissenschaften* (Berlin und Stettin 1783) di Johann Joachim Eschenburg ed anch'esso dettaglia e conferma quanto già noto attraverso l'*Epistolario* vogeliano. Il ritrovamento di questi esercizi di traduzione dall'Eschenburg sollecita una rilettura dei tanti passi dell'*Epistolario* dell'alsaziano nei quali l'opera del tedesco viene citata e commentata. Da questi infatti se ne ricaverà un utile viatico al tema che più preme: il metodo e le finalità della scrittura zibaldonica.

Nausea a cenci

Consegnando l'*Entwurf*, Vogel chiede a Filippo non solo e non tanto di dimostrargli i suoi progressi nella tecnica di traduzione dal tedesco. Pur «coperto ancora di cenci metafisici alla moda nel 1780», tali da suscitare addirittura «nausea», il canonico valuta il testo di Eschenburg degno di studio

e dunque invita il marchese a non considerare «altro che la materia», rendendo «quei precetti colla possibile chiarezza, precisione e nettezza», mirando a trasmetterne «fedelmente il senso». La «materia» finisce con l'essere il vero oggetto d'interesse, almeno per Vogel. Seppur di formazione erudita lui stesso, l'alsaziano non esita a definire l'erudizione come «passatempo e ornamento» e a dichiarare la propria modernità «illuminista»: «non posso più soffrire altro che raziocinii piani e spiegazioni intelligibili». Con questa motivazione elogerà successivamente Solari per il «suo» Eschenburg «ingentilito, e rivestito di abito nuovo di panno italice». Quanto fosse lontano Vogel da «grilli metafisici» e dalla «logica sofistica» lo scopriamo sempre in relazione alle teorie estetiche e letterarie del tedesco: «Si comincia a credere che il bello, il giusto sono cose indefinibili, e che non vi è che il sentimento formato da modelli generalmente creduti buoni che possa dare una sufficiente idea».

Circa l'arte di fare estratti, l'alsaziano, accogliendo la metafora del «caos» per dare un nome allo scriigno zibaldonico, ha ben chiaro com'essa possedeva una valenza puramente funzionale alla creazione letteraria: «Questi sono i magazen, da cui escono alla giornata tante belle opere in ogni genere di letteratura; come dal caos sortirono tempo fa il sole e la luna e le stelle». Nel passo che segue, da una lettera del canonico a Filippo dell'estate 1814, una conferma dell'utilità dell'*excerptare*: «Se avessimo alla mano la raccolta degli esempi, ne potremmo fare una scelta, e adattarli al luogo suo nel corpo del libro, che così molte cose o non sarebbero oscure, o lo sarebbero meno».

Prossimo, se non interamente votato all'ideale universalistico sopranazionale di stampo tipicamente illuminista, l'erudito alsaziano precisava così il proprio ideale di

“repubblica letteraria”: «La Repubblica letteraria è una e indivisibile. L'egoismo nazionale quanto è ingiusto e ridicolo, altrettanto poi nuoce a se stesso e si priva del tesoro comune» (missiva a Filippo del 17 gennaio 1813).

In realtà, dopo aver suggerito metodo e finalità del lavoro affidato a Solari, Vogel, probabilmente per la poca fiducia nelle capacità del marchese lauretano, finisce col suggerire che l'«opera nuova», il «libro», che si sarebbe dovuto prestare, una volta compilato, alla lettura «di chicchessia e con frutto» e per «la felicità nostra temporale», fosse da redigere «sul piano di Eschenburg». Adottando quella soluzione, infatti, esso si sarebbe rivelato come «una grande impresa».

Imbrattare i margini

Al di là delle sue enunciazioni teoriche, infine, qual è stato il concreto operare di Vogel relativamente all'*ars excerpenti* e alle sue finalità? Ecco da lui stesso alcune indicazioni: «Quanto a me io non faccio tante formalità. Imbratto i margini de' libri quando sono miei, e gli interstizi delle linee e de' paragrafi colle mie annotazioni; e così ogni cosa sta al luogo suo. Gli estratti poi li scrivo senza alcun metodo né indice, e perciò bene spesso per ritrovare qualche notarella debbo perdere giornate intere mettendo sottosopra tutto quanto il mio apparato. Ella ben vede che il mio metodo non può esigere la preferenza a confronto i quelli altri citati da me».

Sulla base dei concreti criteri metodologici applicati da Vogel in materia zibaldonica, si ripropone la questione sollevata a suo tempo da Verdenelli, dilatandone, se possibile, la prospettiva. Ci si può chiedere infatti se Giacomo Leopardi, prima di iniziare la redazione del proprio *Zibaldone*, si fosse mai misurato con il concreto “metodo vogeliano” che si è cercato di ricostruire attraverso il carteggio dell'alsaziano con Solari.

In una lettera di Giacomo a Pietro Giordani del 7 luglio 1817, risalente dunque a quell'estate che vide l'inizio della scrittura zibaldonica leopardiana seguire incidentalmente di poche settimane la morte del canonico, è rintracciabile una riflessione sull'*ars excerpenti*

e sul conseguente criterio d'uso degli estratti che pare essere molto vicina, se non coincidente, a quella che si è visto praticare da Vogel: «Qualche studioso leggendo qualche opera, si faceva dal principio a notare per uso suo o anche d'altrui i passi che gli pareano più osservabili, talora copiando per disteso, talora grossamente restringendo, e per iscarsar la fatica inutile di cercar nuove parole, ritenendo il più che potea di quelle dell'autore [...] Usciane un libro per ordine e varietà di materie non dissimile all'opera intera, con infinite omissioni e moltissime mutazioni di parole e accorciamenti». Per quanto ignoto il nome dello “studioso” preso come riferimento da Leopardi, la tecnica qui descritta in maniera così precisa sembra davvero richiamare il metodo che si è verificato essere dell'alsaziano.

LA RIVOLUZIONE DELLA STAMPA COINCIDE CON L'EPOCA DEL “DIMENTICARE”

IL CANONICO NON DIGERIVA CERTI “GRILLI METAFISICI” CHE CORROMPEVANO IL BELLO E IL GIUSTO

IL SUCCO DEL PROBLEMA È IN UNA LETTERA DI GIACOMO A PIETRO GIORDANI, IL 7 LUGLIO 1817

Un paio di libri per sopravvivere

In quale forma leggere un libro multiforme e inquieto come lo *Zibaldone*? Dentro quella pasta occorre immergersi irrimediabilmente per capire in che modo i nostri tempi siano stati profetizzati e percorsi da Leopardi. Fuori dalle facili morali: decisiva resta l'edizione Mondadori, nei “Meridiani” o negli “Oscar”. Chiusa da una lettura di Giuseppe Ungaretti (quale poeta può dirsi non leopardiano?), è introdotta da un testo di Giuseppe De Robertis, e soprattutto di Sergio Solmi, critico ondivago che ha scavato con arguzia dentro l'abisso-Leopardi. Di Solmi restano incredibilmente sagaci gli *Studi leopardiani* editi da Adelphi nel 1987, per la cura di Giovanni Pacchiano.



Scriptorium: monaco al lavoro, miniatura del secolo XV

